

Dal romanzo di Mauriac un onesto ma piatto film francese

La sorte di Thérèse Desqueyroux

possidente malmaritata

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 4.

Oh, i rapporti tra il cinema e la letteratura, quanto è nobile questo. Non v'è dubbio che gli autori del film francese presentato alla Mostra stasera, Thérèse Desqueyroux, abbiano scelto la prima via.

Anzi, sotto certi riguardi, forse Thérèse Desqueyroux è il film più rispettoso di un romanzo, che si sia mai fatto. E c'era più di un motivo. François Mauriac, l'accademico di Francia che con questo libro scrisse un terzo di secolo fa il suo capolavoro, resistette parecchi anni prima di concedere i diritti e, se alla fine si decise, ciò avvenne perché la presenza propria e del figlio Claude in qualità di sceneggiatore, lo garantiva da ogni sorpresa. L'allampato Claude, che è romanziere come il padre ma soprattutto critico cinematografico, era presente alla conferenza stampa odierna col regista Franju, e ha dato una spiegazione paradossale (una di quelle spiegazioni paradossali che i francesi adorano) della strada seguita nella trasposizione. «Quando mio padre concepiva il romanzo — ha detto — si era al tempo del cinema muto, e mio padre, allora, amava molto il cinema. La nuova arte eb-

be molta influenza su di lui, che scrisse il racconto di Thérèse come se fosse un film. Oggi, dunque, noi abbiamo portato sullo schermo questo "film". Se volete, potete sostenere che l'abbiamo trasformato in "romanzo".

Illustrazione

Al di là della battuta di spirito, vediamo che cosa ne è uscito. Thérèse Desqueyroux è un'illustrazione onesta, puntuale, rigida del romanzo, anzi di quella che più esattamente la prima parte del romanzo (che poi continua con le due lettere centrali sulla degradazione dell'eroina a Parigi, e con la narrazione del suo ritorno e della sua fine in provincia). Perché solo la prima parte? Evidentemente perché Mauriac sa benissimo che è la più valida, e che è autosufficiente. Se qualcosa si è dovuto tagliare e sfoltire del testo, le parole impiegate nel film, sia nei dialoghi, sia nelle riflessioni della protagonista, sono però identiche: Mauriac padre e figlio si sono limitati a qualche ricordo tra scena e scena. Anche gli ambienti sono naturalmente gli stessi. Unica illusione: i personaggi non vestono panni di allora, ma di oggi. Il regista Georges Franju non ha esitato: «Niente è cambiato nella campagna francese del sud-ovest: né l'ambiente, né la mentalità. Il romanzo, perciò, rimane perfettamente moderno».

Franju non ha tutti i torti, ma ci consenta di dire che, se non si è trasformato la Francia, si è trasformato il cinema, e che lui non ne tiene abbastanza conto. Lui

si accontenta di aver trovato in Emmanuelle Riva l'attrice ideale per incarnare la sensibilità e i tormenti della malmaritata Thérèse. Lui è soddisfatto perché l'operatore Matias gli ha inquadrato lucidamente quei luoghi, quelle solide dimore, quella vasta tenuta di duemila ettari. Lui è orgoglioso perché i Mauriac gli hanno concesso fiducia, ed egli, dal canto suo, non l'ha minimamente tradita. Noi invece, dovendo scegliere tra la lettura del romanzo e la visione del film, optiamo sempre per la prima. Anche noi, dunque, scegliamo la prima strada, ma rimanendo fedeli al testo senza intermediari. Questa è la differenza.

Occorre una controprova? Meglio d'ogni altro, la potrebbe offrire lo spettatore che vedesse il film senza conoscere il romanzo. Noi escludiamo che egli possa vibrare al dramma della protagonista, come alla lettura di quelle pagine avvolte da un'aura ambigua aperta alla immaginazione. Nel film, al contrario, tutto è chiaro, tutto è detto, tutto è "logico". E la materia si restringe, s'impovertisce; e il dramma denuncia l'età. Nulla è cambiato, in sostanza; ma oggi esso sarebbe "scritto" in tutt'altra maniera, in tutt'altra dimensione.

La «roba»

Il dramma di Thérèse è quello di sposare un uomo, Bernard Desqueyroux, completamente chiuso alla comprensione di lei, e quindi a un vero affetto maritale. Agrario ottuso, erede d'una famiglia di possidenti gretti, provinciali, schiavi di pregiudizi incrollabili, egli ha per la moglie la stessa soddisfazione di proprietà che ha per la sua tenuta, per i suoi boschi, per i suoi pini. L'ipocrisia, la menzogna, il mito della famiglia, il disprezzo degli "altri", si fondono nell'attaccamento alla propria persona, che è l'altra, indispensabile faccia dell'attaccamento (direbbe Verga) alla propria "roba". Montagna di egoismo e di sordità, Bernard non può né capire, né intuire assolutamente nulla di quel che pensa e che vuole Thérèse. La dimensione "spirituale" del matrimonio gli è totalmente estranea. E Thérèse, senza quasi avvedersene, coglie nello stesso comportamento del marito, nella sua stessa preoccupazione di sé, la spinta, inarrestabile, verso la sua eliminazione. Essa tenta di avvelenarlo con le medicine che gli prende per una sua malattia, più immaginaria che reale.

Ma la paura dello scandalo e, nell'uomo, più forte di ogni altra. Egli sa che la moglie ha voluto ucciderlo, ma non ne immagina neppure lontanamente: motivi non depono contro di lei, permette che venga assolta, ma le strappa la bambina (così come le aveva strappato la migliore amica) e la confina in una stanza, dove l'esistenza per lei non è che un lento avvicinarsi alla morte. Poi, di fronte a quest'ultima eventualità, la lascia libera: le garantisce le rendite, e la porta a Parigi. Basterebbe una sola parola di perdono e di comprensione, perché Thérèse torni a lui. Ma egli non può dire quella parola. Egli crede sempre, in fondo, che Thérèse abbia tentato alla sua vita per ereditare i suoi possedimenti.

Emmanuelle Riva ha reso splendidamente la «discesa all'inferno» di Thérèse. O, per meglio dire, ha impersonato fisicamente con assoluta esattezza la resa dell'eroina alla solitudine e allo sfacelo. Qui, del resto, in queste sequenze nella sconfitta, dove la donna si lascia lentamente inghiottire dal nulla, è anche il meglio del film. Philippe Noiret, che era lo zio "ballista" di Zazie, ha spalmato invece sul suo personaggio quel pizzico di amabilità, che lo rende ingiustamente caricaturale nella delicata scena dell'addio al caffè parigino. Quando egli torna indietro, e a Thérèse che spera ancora in un suo dubbio, in una sua folgorazione, dice che il conto è stato pagato, noi ci accorgiamo che la sottile tragedia borghese e quasi caduta al livello di un dramma da "boulevard". E non riusciamo nemmeno a immaginare il seguito della storia di Thérèse Desqueyroux.

Ugo Casiraghi

Acque agitate a Venezia

Niente «Processo»: la Mostra naufraga

Non luogo a procedere per «Mamma Roma»

Dai nostri inviati

VENEZIA, 4.

Se non accade un miracolo dell'ultima ora (ma non si vede come possa accadere, stando alle ultime notizie), il processo a Orson

Welles, tratto dal racconto di Kafka, il film che si annuncia come il favorito per il «Leon d'oro», non chiuderà più la XXIII Mostra di Venezia. Un comunicato emanato oggi pomeriggio dalla direzione (finalmente)

dà, intera, la misura della precarietà della situazione. Esso informa: «In seguito alla comunicazione ricevuta da parte della casa F.C.I.T., co-produttore italiana del "Processo", che non sarebbe stato più presentato tale film in programma per il 7 settembre, la Presidenza della Biennale ha affidato giudizialmente la casa suddetta ad adempiere all'impegno esplicitamente e formalmente assunto, e a consegnare la copia entro il 5 settembre, con riserva di tutti i danni in caso di inadempienza».

La situazione è la seguente. A Roma i co-produttori del «Processo» stavano lavorando a una versione di questa pellicola, per approntare almeno l'edizione italiana del film, ma su di essi è piombata, da Parigi, una diffida di Orson Welles a presentare a Venezia una copia che non sia quella originale e che, presumibilmente, non può neppure essere completa. Gli ultimi disperati tentativi telefonici del professor Siciliano, presidente della Biennale, sia con Roma, sia con Parigi, non avrebbero avuto successo. Per conseguenza, la Mostra si è vista costretta a chiedere almeno i propri diritti di giudici (che non discutiamo), rivelando però nel contempo quella che è stata la straordinaria leggerezza di questa XXIII edizione, ossia di aver annunciato un cartellone con film non sicuri.

Per la prima volta, infatti, nella trentennale storia della Mostra internazionale d'arte cinematografica, sono venuti a mancare, a festival già iniziato, ed ora quasi concluso, ben due film in programma. In passato, quando magari qualche film in più, ma non si era mai arrivati al punto di trovarsi con qualche film in meno.

Le grida di protesta e di responsabilità dei selezionatori, i quali evidentemente si sono acccontentati di giudicare e di scegliere opere ben lontane dall'essere terminate. E se pure questo procedimento è tutt'altro che raro a Venezia (basti ricordare gli scandali dell'anno scorso per Vanina Vanini) e «il giudizio universale» è però la prima volta che la Mostra stessa si trova a dover ammettere indirettamente, ma pubblicamente, questo inaccettabile stato di fatto.

Le grida di protesta e di responsabilità dei selezionatori, i quali evidentemente si sono acccontentati di giudicare e di scegliere opere ben lontane dall'essere terminate. E se pure questo procedimento è tutt'altro che raro a Venezia (basti ricordare gli scandali dell'anno scorso per Vanina Vanini) e «il giudizio universale» è però la prima volta che la Mostra stessa si trova a dover ammettere indirettamente, ma pubblicamente, questo inaccettabile stato di fatto.

Le grida di protesta e di responsabilità dei selezionatori, i quali evidentemente si sono acccontentati di giudicare e di scegliere opere ben lontane dall'essere terminate. E se pure questo procedimento è tutt'altro che raro a Venezia (basti ricordare gli scandali dell'anno scorso per Vanina Vanini) e «il giudizio universale» è però la prima volta che la Mostra stessa si trova a dover ammettere indirettamente, ma pubblicamente, questo inaccettabile stato di fatto.

e. v.

U. C. - ag. sa.

L'Informativa al Lido

Il barone e il futuro

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 4.

Le polemiche accompagnano giorno per giorno, ora per ora la Mostra di Venezia. Mentre il caso di Mamma Roma sembra chiuso, esplode quello del Processo, mentre altri episodi più o meno clamorosi si sviluppano all'interno o ai margini della rassegna cinematografica. Il giovane regista milanese Giuseppe Fina, escluso dalla «Sezione informazione», ha presentato un pubblico di giornalisti e di invitati, nel tardo pomeriggio odierno, Pelle viva, la sua «opera prima», ambientata nel mondo operaio del nord: fra quei lavoratori (sono centinaia di migliaia), che quotidianamente «trasmano» per guadagnare il pane, dalle province lombarde alla Metropoli. Secondo Fina, i selezionatori della Mostra, o almeno una parte di loro, sarebbero ostili al film perché esso tende a rappresentare criticamente «l'altra faccia» del cosiddetto miracolo economico; e per un certo spirito anticlericale che vi serpeggia. L'ipotesi è confermata da corroni, è naturalmente del tutto plausibile.

In mancanza di «opere prime», comunque, la giornata di oggi della «Sezione informativa» è stata dedicata a due cinematografie che non partecipano alla «Mostra grande»: la Germania di Bonn ha riproposto a Venezia il paese dei verdi anni di Herbert Vesely, già dato a Cannes, e tratto da un romanzo di Heinrich Böll, apparso anche in Italia: un prodotto decadente e formalistico, soporifero come pochi altri. Dalla Cecoslovacchia, invece, ci è giunto il garbato e prezioso Barone di crac (o Barone fantasma) di Karel Zeman. A proposito del quale c'è da rilevare che, dopo essersi abbastanza concretamente impegnati ad includerlo nella manifestazione principale, gli organizzatori della Mostra hanno voluto poi collocarlo «fuori concorso», giudicandolo presumibilmente troppo esotico. Ora bisogna dire che era una ben diversa l'occasione per erazione, l'occasione per un certo tipo di esposizione d'arte certo più di almeno un paio di dieci esemplari sceltissimi (o presunti tali) che

la «Mostra grande» ci ha offerto finora.

E poi, è giusto parlare, per il Barone di crac, d'una pura e semplice, quantunque squallida, divagazione dei problemi del presente? Rielaborando fantasticamente le imprese romanzesche di un aristocratico avventuroso e spaccione, l'autore lo proietta alle soglie d'un futuro che è già cominciato: l'era dei viaggi interplanetari. Certo, egli fa questo con mano lieve e con sottile umorismo, portando il suo interesse soprattutto verso un'atmosfera di fantascienza, di diabolica invenzione. Già straordinario regista di «Pupazzi» (alla pari con Trucca), Zeman muove quei attori in carne e ossa sullo sfondo di scenografie in parte disegnate, e si serve del colore, della musica, dei trucchi per avvolgere i personaggi in un'atmosfera di fantascienza, di diabolica invenzione. Già straordinario regista di «Pupazzi» (alla pari con Trucca), Zeman muove quei attori in carne e ossa sullo sfondo di scenografie in parte disegnate, e si serve del colore, della musica, dei trucchi per avvolgere i personaggi in un'atmosfera di fantascienza, di diabolica invenzione.

Aggeo Savioli

Sorellastra La Piaf (Denise) debutta

Una nuova Piaf debutterà tra due mesi, nel Muret hall parigino, la sorellastra di Edith Piaf, Denise, della quale finora nessuno conosceva l'esistenza. Denise Piaf ha 31 anni e prima di lanciarsi alla conquista di Parigi, sulle orme della celebre sorella, viveva a Cannes. Come Edith, Denise si esibirà per la prima volta in pubblico all'età di 4 anni: mentre il padre faceva i suoi numeri di contorsionista, Denise cantava e passava poi per la questua tra gli spettatori. Nessuna rivalità tra le due sorelle: lo stile di Denise è del tutto diverso da quello di Edith.



Emmanuelle Riva, la brava interprete di «Thérèse Desqueyroux», presentato ieri sera alla Mostra grande

settenote

Polifonia in TV

C'era da aspettarselo, ma avremmo giurato che no, che un po' di musica polifonica non sarebbe stata presa a calci nell'angolo, appena avesse azzardato di far capolino dal video degli apparecchi televisivi. Diciamo del concerto teletrasmissivo, giorni fa, dal Teatro Petruzzani di Arezzo, a chiusura del X Concorso polifonico internazionale. Il pretesto, in genere, per darli addosso (basta dare una scorsa alle cronache della Tv) è sempre quello più falso e opportunistico: lo scarso interesse che il pubblico avrebbe per certe cose (Non pochi, invece, hanno addirittura protestato perché il concerto annunciato per una certa ora è stato poi «passato» più tardi e non lo avevano saputo in tempo). Il difetto, semmai, sta nel manico, nella trasmissione stessa, non nella musica polifonica che, nel caso in questione, è stata «trattata allo schietto clima agonistico nel quale le manifestazioni si erano svolte. Vogliamo dire che la Tv non dovrebbe soltanto intervenire a cose fatte, ma anche durante il loro svolgimento. Si sarebbe meglio capito, allora, il significato di quel concerto. Cioè, le telecamere debbono sempre frangere nel vivo delle cose perché esse risultino vive anche ai telespettatori. Questo bisogna fare, senza dar retta ai Don Rodrigo (e ce ne sono) quando vengono a dire: «la

polifonia non si ha da fare». Ci corre tra il far meglio le cose e il non farle affatto. Allo stesso modo — sempre a proposito del «Polifonico» di Arezzo — c'è una bella differenza tra il rilanciare la sezione del concorso dedicata ai canti popolari e quella di canti popolari «regio» qualche sedimento e il proporre (qualunque l'ha già fatto) l'abolizione delle gare riservate al folklore. Per la miseria, sono state sempre le più attese e sono quelle che meglio stabiliscono nuovi rapporti di conoscenza e di amicizia tra i cori più diversi. Si tratta, anche qui, di organizzarle meglio e di sottrarle a quel che diremmo il fumetto della polifonia. Si tratta di rilanciare queste cose, di affinarle, e di chiedere anche ai nostri complessi qualcosa che eguagli le stupende pagine di musica popolare trascritte da Kodaly o da Bartók. E cioè bisogna stimolare la partecipazione al concorso dei nostri musicisti. Di questo si tratta, non di buttare dalla finestra la musica polifonica, ma di farla uscire dal suo gabbio. Altrimenti, a forza di sopprimere una cosa, di fare a meno di un'altra si finisce col dar ragione anche a certi che, avendo un importante ufficio in una via di Roma intitolata a Beethoven, starebbero pensando non di spingere ai clienti che è Beethoven, ma di darsi da fare per il Comune spazzi via dalla toponomastica un nome tanto difficile.

e. v.

U. C. - ag. sa.



controcanale

I santoni del «video»

vedremo

Ieri sera, martedì, è tornato «Campanile Sera», indispensabile, come dice il Radiocorriere in una sua presentazione veramente singolare. Indispensabile perché? Perché, come continua l'organo della RAI-TV, «non si può resistere al suo richiamo». Campanile Sera è, secondo l'estensore della presentazione, «come una sirena»: tutti gli italiani lo seguono, malgrado loro stessi. I motivi di questa passione snodata che si sarebbe impadronita delle folle del nostro paese, il Radiocorriere dapprima sembra ignorarli: «Nemmeno il più sottile psicologo», dice, «suprebbe spiegarli». Non, modestamente, un contributo alla comprensione del fenomeno potremmo darlo, ma sarebbero considerazioni amare. Cediamo, quindi, di nuovo la parola al Radiocorriere il quale si limita a una allegria conclusione: «Si può pensare» afferma, «che, contrariamente a quanto si dice, la gente non abbia poi questo gran bisogno di avere al minimo tempo libero per lo svago». E aggiunge: «E se abbassassero Campanile Sera, tutto andrebbe avanti ugualmente, ma...».

Incredibile! Dunque la stessa TV riconosce che Campanile Sera non significa assolutamente nulla e, anzi, si meraviglia quasi che il pubblico lo accetti ancora. E, con pesante ironia, dichiara: «Si vede che la gente ha tempo da perdere, tanto tempo da perdere... Incommensurabile laceria testa: dopo aver preso l'abitudine di presentarsi film dozzinali e commedie stantie, ammettendo tranquillamente che sono appunto tali, il Radiocorriere passa adesso a prendere perfino in giro i telespettatori che si riuniscono ancora attorno al video quando si trasmette Campanile Sera! Peccato che, accanto a quell'offerta del codice penale che prevede il reato di «offesa al pubblico ufficiale», non ne sia un altro per la semplice «offesa al pubblico».

Almeno avremmo la soddisfazione di mandare al fresco gli autori di certe presentazioni e, naturalmente, anche gli autori di certe trasmissioni, loro mandanti. Evidentemente, il Radiocorriere ignora l'arte dell'autocritica.

Cosa c'era stato programmato, infatti, ieri sera sul secondo canale? Un «recital» di due cantanti lirici, organizzato nel modo più elementare possibile, una trasmissione, cioè, destinata, come quella dell'operetta, soltanto a un pubblico di appassionati. Nessuno sforzo per renderla accettabile a un numero più largo di telespettatori. Seconda, e nulla un'inchiesta di Michele Gandini sui giochi dei bambini. Non vogliamo, dopo questa prima puntata, darne un giudizio: preferiamo aspettare qualcosa di più. Tuttavia, una considerazione possiamo farla subito: si tratta di un'inchiesta seria, condotta su un argomento che riguarda tutti, inedita, attenta.

Perché dunque, questa trasmissione è stata relegata sul secondo canale, con inizio alle 22,15? Chiedetelo al Radiocorriere.

g. c.

«La Firenze di Pratolini»

Gian Domenico Gagliardi e Nelo Risi hanno appena terminato la sceneggiatura de «La Firenze di Vasco Pratolini» che dovrebbe essere la prima di una serie di trasmissioni dedicate, dal secondo programma TV, alle città degli scrittori italiani. Servendosi di tutta l'opera narrativa dello scrittore toscano, Gagliardi e Risi hanno trasferito in immagini visive e drammatiche quella particolare Firenze che è legata appunto a Pratolini.

«Una tragedia americana»

Sono cominciate le prove di «Una tragedia americana», di Dreiser, per l'adattamento e la regia di Anton Giulio Majano. Fra gli attori che prendono parte alla prima puntata, sono Warner Bentivegna, Lilla Brignone, Rodolfo Lupi, Scilla Gabel, Lida Ferro, Ilana Ghione, Luigi Vannucchi, Sergio Ammirata, Bruno Smith, Jolanda Verdini, Giotto Tempestini, Silvano Tranquilli e il piccolo Roberto Chevalier.

«Fuori Milva»

Milva sarà la protagonista della trasmissione di mercoledì 12 settembre della rubrica «Fuori il cantante» (Programma Nazionale TV ore 22,05). Interpreti le seguenti canzoni: Flamenco rock, Stanotte a Luna Park, Abat-jour, La risposta della notte, Quattro vestiti e Napoleone su secca.



programmi

radio primo canale

NAZIONALE

Giornale radio ore: 7, 8, 13, 15, 17, 20, 23; 6,35: Corso di lingua spagnola; 8,20: Omnibus, prima parte; 10,30: Radiocorriere; 11,30: Rassegna; 11: Milano: Cerimonia inaugurale della XXVIII Mostra Nazionale della Radio e della Televisione; 11,30: Omnibus, seconda parte; 12: Canzoni in vetrina; 12,15: Arlecchino; 12,55: Chi vuol esser lieto...; 13,30-14: Microfono per due; 14-14,55: Trasmissione regionale; 15,15: Le novità da vedere; 15,30: Parata di successi; 15,45: Aria di casa nostra; 16: Programma per i ragazzi; 16,30: Rassegna di giovani concertisti; 17,25: Concerto di musica operistica; 18,30: Il racconto del Nazionale; 18,45: Musica folkloristica greca; 19: Appuntamento con la sirena; 19,30: Motivi in giorra; 20,25: Fantasia; 21,05: Album di gran galà; 22,10: La canzone napoletana di Pasquariello; 22,20: Da Alghero: Evviva la radio, musica da ballo.

SECONDO

Giornale radio ore: 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 20,30, 21,30, 22,30; 8: Musica del mattino; 8,35: Santa Betty Curtis; 8,50: Ritmi d'oggi; 9: Ediz. orig. originale; 9,15: Ediz. orig. di lusso; 9,35: New York; Roma - New York; 10,35: Canzoni, canzoni; 11: Musica per voi che lavorate, prima parte; 11,35-12,20: Musica per voi che lavorate, seconda parte; 12,20-13: Trasmissioni regionali; 13: La Signora delle 13 presentazioni; 14: Voci alla ribalta; 14,45: Dischi in vetrina; 15: Concerto di chiusura del X Concorso Polifonico Internazionale; «Guido d'Arezzo»; 15,35: Pomeriggio; 16,30: Motivi scelti per voi; 16,50: La discoteca di Odoardo Spadaro; 17,35: Non tutto ma di tutto; 17,45: Musica da ballo; 18,35: I vostri preferiti; 19,50: Musica sinfonica; 20,35: La banca della povera gente; 21: I classici del jazz; 21,35: Musica nella sera.

TERZO

Ore 18,30: L'Indicatore economico; 18,40: Novità libraria; 19: Giuseppe Jacchini; 19,15: La Rassegna, Letteratura italiana; 19,30: Concerto di ogni sera; 20,30: Rivista delle riviste; 20,40: Maurice Ravel; 21: Il Giornale del Terzo; 21,20: L'opera di Igor Stravinsky; 22,15: Il romanzo spagnolo dell'Ottocento; 22,45: Musica contemporanea.

secondo canale

10,30	Mostra Internazionale della Radio, della TV e degli elettrodomestici	
16,25	Florentina-Aletico Madrid	collegamento Eurovisione con Stoccarda: finale della Coppa delle Coppe
18,30	La TV dei ragazzi	a) Nel cuore dell'Australa; b) Come nasce un paio di scarpe
20,20	Telegiornale sport	
20,30	Telegiornale	della notte
21,05	Scacco matto	«Tra due fuochi», racconto sceneggiato
21,55	Gilbert Becaud e il suo complesso	spettacolo di varietà
22,50	Telegiornale	della notte
21,10	L'escluso	film, regia di S. Meyers, della serie «Trent'anni di cinema», Presenta Cesare Zavattini
22,20	Telegiornale	
22,45	«Serenade»	dal Parco di Nervi, balletto di G. Balanchine



Questa sera, sul secondo canale, alle ore 21,10, Cesare Zavattini presenterà il film «L'escluso», diretto da S. Meyers